

AII



Vai al contenuto multimediale

Paolo Borin

I diari dei bambini

Storie scritte al Nido

Prefazione di
Roberta Lanfredini

Appendice di
Simonetta Rossi

Postfazione di
Silvina Andrea Mateo





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1804-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2018

Scrivere è difendere la solitudine in cui ci si trova; è un'azione che scaturisce soltanto da un isolamento effettivo, ma comunicabile, nel quale, proprio per la lontananza da tutte le cose concrete, si rende possibile una scoperta di rapporti tra esse.

Scrivere diventa il contrario di parlare: si parla per soddisfare una necessità momentanea immediata e, parlando, ci rendiamo prigionieri di ciò che abbiamo pronunciato; nello scrivere, invece, si trova liberazione e durevolezza – si trova liberazione soltanto quando approdiamo a qualcosa di durevole. Salvare le parole dalla loro esistenza momentanea, transitoria, e condurle nella nostra riconciliazione verso ciò che è durevole, è il compito di chi scrive.

Maria ZAMBRANO (1904–1991), *Verso un sapere dell'anima*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1996, (pp. 23 e 25)

Indice

- 9 *Prefazione*
di Roberta Lanfredini
- 13 *Qualche considerazione preliminare*

Parte I

- 19 **Capitolo I**
Perché si scrivono i diari
- 1.1. Il pensiero e la parola scritta, 20 – 1.2. L'umiltà di cercare le parole, 21
– 1.3. La trasmissione della valutazione, 23.
- 25 **Capitolo II**
Per chi si scrivono i diari
- 2.1. Per i bambini, 26 – 2.1.1. *La memoria*, 27 – 2.1.2. *L'immagine di sé*, 29 –
2.2. Per i genitori, 30 – 2.2.1. *La conoscenza*, 32 – 2.2.2. *La condivisione*, 34
– 2.2.3. *Il linguaggio educativo*, 35 – 2.3. Per gli educatori, 37 – 2.3.1. *La*
consapevolezza, 38 – 2.3.2. *Il confronto*, 40 – 2.3.3. *L'analisi*, 41.
- 43 **Capitolo III**
Quando si scrivono i diari
- 3.1. Durante il sonno dei bambini, 44 – 3.2. Nel tempo “non fronta-
le”, 46.
- 49 **Capitolo IV**
Il linguaggio che si usa
- 4.1. È una storia, non un romanzo, 50 – 4.2. Il rispetto e l'empatia, 52 –
4.3. Obiettività e soggettività, 53.

- 57 Capitolo V
Come si può costruire un diario

5.1. La veste grafica, 58.

- 61 Capitolo VI
La consegna dei diari

Parte II

- 65 Capitolo I
Un chiarimento necessario

- 67 Capitolo II
Alcuni esempi di diari

- 97 Capitolo III
Alcuni punti fermi

- 99 Capitolo IV
Considerazioni conclusive di un dibattito lungo un anno

- 103 Capitolo V
Cosa rappresenta il diario, per le famiglie

Parte III

- 111 Capitolo I
E adesso? ... Nuovi diari

- 129 *Appendice (quasi una sintesi)*
di Simonetta Rossi

- 137 *Postfazione*
di Silvana Andrea Mateo

- 139 *Bibliografia*

Prefazione

ROBERTA LANFREDINI*

L'educazione non è il rispetto delle regole, ma il rispetto delle persone.

Anonimo

Il libro di Paolo Borin è un esempio perfetto di analisi fenomenologica, più esattamente un esempio perfetto di fenomenologia dell'educazione. In fenomenologia, si suole dire, è necessario andare "alle cose stesse". Non concentrarsi sulle cause, quindi, né sulle spiegazioni (scientifiche, sociali, culturali, psicologiche, ecc.) del fenomeno che intendiamo indagare, ma osservare e poi descrivere quanto semplicemente e naturalmente abbiamo davanti agli occhi.

L'apparente semplicità del compito non deve tuttavia trarci in inganno. Osservare, a differenza del distratto ed esteriore guardare, non è cosa banale, poiché richiede attenzione, interesse, riflessione, esercizio. E descrivere, a differenza del distratto ed esteriore registrare, richiede a sua volta attenzione, interesse, riflessione, esercizio.

Le domande che ci dobbiamo porre nell'intraprendere la lettura di questo libro sono quindi due e suonano così: che cosa significa osservare? E cosa descrivere? Questi due importanti interrogativi sono contenuti fin dal titolo del libro. Osservare i bambini, al Nido. E scrivere di loro, cioè descriverli, mediante lo strumento del diario. Ma cosa significa e cosa comporta descrivere, in questo caso?

Per far comprendere il significato della descrizione fenomenologica, Husserl amava metterlo a confronto con il metodo descrittivo proprio della botanica. Questa, a differenza delle cosiddette scienze esatte come la matematica e la geometria, è caratterizzata da un'imprescindibile e inestirpabile inesattezza, dovuta al carattere indeducibile, inesauribile, non predeterminato, dell'esempio individuale che si è chiamati a descrivere. Ogni caso singolare, questo è il senso più

* Docente di Filosofia Teoretica, presso l'Università degli Studi di Firenze.

profondo della parola “descrizione”, non è mai interamente riconducibile o assimilabile a un principio generale. Per questo la descrizione richiede sempre avvedutezza, precisione, attenzione al dettaglio, assenza di preconcetti e radicale limitazione di ogni predeterminazione. Le meravigliose parole che fanno parte del vocabolario scientifico della botanica, tutte riportate da Husserl (“frastagliato”, “dentellato”, “lenticolare”, “ombrelliforme”), parlano di quell’essenziale vaghezza e inesattezza (nel senso tecnico della non esattezza e non deducibilità) che contraddistingue la manifestazione del fenomeno di per sé considerata, senza che intervenga il concetto, o il giudizio, a spiegarlo, dedurlo da principi, quantificarlo, misurarlo, ecc.

Così, e in modo perfettamente analogo, in questo libro si parla della descrizione del bambino come di una “valutazione ben fatta”, cioè formulata facendo attenzione a non cadere nell’espressione di un giudizio che si anteponga all’osservazione, prevaricandola. Oppure di ascolto, riferito non solo al bambino, ma anche ai genitori e a tutto l’ambiente che lo circonda.

E forse ancor meglio sarebbe parlare di “auscultazione”, intendendo con questa parola quell’atto, di cui purtroppo si è persa quasi traccia, che consiste nella capacità (tipica del bravo medico di famiglia) di leggere nei segni del corpo non solo il funzionamento nascosto degli organi, ma anche il suono profondo, intimo, dei moti dell’animo.

Perché soprattutto di questo, nel libro di Paolo Borin, si parla. Cioè dell’ascolto profondo dell’animo e del mondo del bambino. Si tratta di uno scrivere relativo non tanto al pensare, quanto al sentire del bambino.

Questo è ciò che rende questo libro non solo un esempio di analisi fenomenologica ma, e in modo raro e prezioso, un esempio di analisi fenomenologica relativo all’educazione.

E questo ci porta al secondo aspetto fondamentale che questo libro contiene. Scrivere del bambino, osservare e descrivere in un diario il suo comportamento significa inevitabilmente osservare e descrivere anche colui che è intento a osservare. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un principio basilare del metodo fenomenologico. Non esiste oggetto, o soggetto, che non contenga in sé, in modo essenziale, il rimando a un vissuto di coscienza (*Erlebnis*). Nulla è slegato, quindi, dall’attività coscienziale. Questo principio contiene un passaggio ulteriore, che in questo caso risulta particolarmente significativo. Ogni vissuto è parte integrante di una coscienza

singolare, di un polo soggettivo irriducibile, di un Io. Nel descrivere il bambino in vista di una fenomenologia dell'educazione, quest'ultimo principio è decisivo e può essere così semplificato: osservare il bambino e scrivere un diario su di lui comporta necessariamente osservare noi stessi e scrivere un diario su di noi.

Non è certo una conseguenza banale, questa. E il libro lo rimarca costantemente. Perché scrivere del bambino richiede anche disvelare il nostro personalissimo modo di indagare ciò che ci circonda, i sentimenti che ci animano, i nostri ricordi e la nostra memoria, la nostra capacità di condividere, intesa come fare spazio dentro di noi a ciò che l'altro ci offre per poterne comprendere le ragioni più intime e profonde e, infine, il nostro tentativo di trovare le parole giuste che ci permettano di manifestare tutto questo senza orpelli e senza mascheramenti, ad esempio linguistici, come accade nel tecnicismo della scienza educativa, in cui la parola, svuotata e ridotta a mero involucro, è ormai incapace di risuonare ed evocare ciò che un tempo era perfettamente in grado di fare.

Scrivere, come nota la Zambrano, è difendere la solitudine in cui ci si trova. Attenzione però: si tratta di una solitudine comunicabile. Scrivere del bambino significa anche, forse innanzi tutto, parlare del nostro isolamento e allo stesso tempo della possibilità di manifestarlo a chi ci circonda.

Si tratta di una scrittura difficile, perché non riducibile a mera annotazione di eventi ma, al contrario, riconducibile a una storia. La nostra storia, unita a quella del bambino. Ciò non significa che si tratti di una scrittura complicata. Difficile si oppone a facile; complicato si oppone a semplice.

Il libro di Paolo Borin descrive una pratica educativa difficile, ma non complicata. Al contrario, la caratteristica essenziale di questo scritto è la sua limpida e disarmante semplicità e umiltà. E proprio in questo risiede il suo preciso tratto di bellezza o, per meglio dire, la sua poesia.

Firenze, giugno 2018

Qualche considerazione preliminare

L'unica buona educazione, in famiglia o a scuola, è quella che permette alle emozioni di essere libere.

Alexander NEILL, *Il genitore consapevole*,
Summerhill 1960

Al Nido si fa quello che, poi, nessuno farà, né potrà fare più, in quello stesso modo. Si comincia a intrecciare quel lungo filo della storia di una persona, un filo che le restituirà la memoria dei suoi primi momenti di vita e, insieme, le offrirà le parole che narrano di quei momenti, di quelle immagini, di quelle emozioni, che il tempo tende a coprire di una patina che le trasforma e le scolora.

Il Nido compie questa impresa con la semplicità e l'umiltà di chi sa di doversi occupare delle cose essenziali e conduce questo lavoro di restituzione emotiva e di documentazione storica con l'impegno, la dedizione e il trasporto affettivo, che caratterizzano il compito educativo.

Un tale sforzo di sintesi e di scavo profondo sembra sottintendere e far propria la convinzione che, se si perdesse la capacità di raccontare, «non riusciremmo più a vivere dentro noi stessi; la vita diventerebbe un caos completo, una grande schizofrenia in cui esplodono, come in un fuoco d'artificio, i mille pezzi delle nostre esistenze, perché, per ordinare e capire chi noi siamo, dobbiamo raccontarci»¹.

Il racconto sembra dare ordine e significato agli eventi: questi due elementi ci consentono di esplorare il mondo e di padroneggiarlo, ciascuno secondo le proprie possibilità e capacità. E, mentre diamo ordine e significato agli eventi, il racconto ci permette di raffigurarci lo svolgimento della nostra vita nel tempo e, dunque, in definitiva e in una certa misura, di padroneggiare il tempo stesso, rendendolo significativo.

1. A. TABUCCHI, *Dove va il romanzo?*, Il libro che non c'è, Roma 1995, pp. 6-7.

Il racconto ci consente di creare un legame tra il nostro passato e il nostro futuro, tra il nostro essere individui singoli e il nostro essere nella storia di una comunità umana. Questo ci avvicina alla comprensione del presente e ci permette di porre in relazione la nostra vita finita con l'infinità della storia dell'uomo, figurandoci ciò che non è più o che è altrove.

Il racconto ci indica una via per superare la nostra frammentarietà, creando una continuità e dando ordine alle nostre esperienze individuali, da un lato, e ponendoci, d'altro canto, in una relazione di confronto con l'alterità, cioè, mettendoci nella condizione di riconoscere la nostra individualità, attraverso l'evidenza delle diversità.

Di relazione di ciascuno di noi con il tempo e di individuazione della propria identità, tramite il confronto con l'altro, si occupa Emmanuel Lévinas quando afferma:

[...] la relazione con l'avvenire, la presenza dell'avvenire nel presente sembra ancora realizzarsi nel faccia a faccia con l'altro. La situazione del faccia a faccia sarebbe la realizzazione stessa del tempo; lo sconfinamento del tempo nell'avvenire non fa parte del modo d'essere di un soggetto solo, ma è la relazione intersoggettiva. La condizione del tempo sta nel rapporto tra esseri umani o nella storia.²

Quello che accade a un bambino nei primi anni di vita costituisce, appunto, l'embrione della sua ricerca di una dimensione individuale e di una relazione sociale, di una propria collocazione nel tempo attraverso la comprensione della propria storia e del rapporto di questa con le storie degli altri. Un percorso di cui sta compiendo il primo, incerto passo, inizia in una situazione collettiva, a fianco di un adulto che lo segue con attenzione e se ne prende cura con emozione.

Questo adulto dà voce alle sue prime, fondamentali esperienze, assume su di sé la responsabilità di restituirgliene, con tutto il rispetto per la poesia che esse rappresentano agli occhi del bambino, attribuendo loro il significato e il valore che il bambino stesso mostra di attribuirvi.

L'adulto si occupa, da sempre e in ogni parte del mondo, della narrazione, del racconto delle esperienze emotivamente significative del bambino.

2. E. LÉVINAS, *Il tempo e l'altro*, Il Melangolo, Genova 1997, p. 49.

Se sfuggisse a questo compito, se si trincerasse dietro una mera e non partecipata “osservazione dei fatti”, in nome di una “scientificità pedagogica”, si sottrarrebbe a una funzione primaria del suo ruolo di educatore.

Educatore non è colui che insegna solo a rispettare le regole della convivenza sociale, non colui che promuove semplicemente l'autonomia nelle comuni prassi e del quotidiano, e neppure colui che stimola soltanto nuovi apprendimenti.

Educatore, nel senso più nobile e più pieno del termine, è colui che assume su di sé l'onore e l'onere di restituire al bambino un'immagine pregnante, intensa, profonda, poetica e nobilitata delle semplici, eppure fondamentali, esperienze della sua vita.

Risiede nella cura appassionata ed empatica, con la quale l'educatore racconta al bambino la sua stessa vita, la possibilità che questi le attribuisca valore e sappia coltivarne la qualità di ogni aspetto.

La dignità, il rispetto, il desiderio di farne una cosa preziosa, l'ambizione di elevare i propri sentimenti, potranno solo essere il risultato di un insegnamento e di un'educazione in tal senso, potranno essere il frutto di un racconto fatto da chi ha saputo e voluto guardare al di là e più in profondità di quello che era immediatamente osservabile.

In fondo, l'onore più grande, la gratificazione più intensa, l'ambizione più elevata che un educatore possa chiedere per sé, è la consapevolezza di aver potuto e saputo contribuire a rendere unica e di valore l'immagine che ogni bambino avrà della propria vita e della vita degli altri.

PARTE I

Perché si scrivono i diari

[...] un uomo è sempre un narratore di storie, vive circondato dalle proprie storie e da quelle di altre persone, vede ogni cosa nei termini di quelle storie e cerca di vivere la sua storia come se la stesse raccontando.

Jean-Paul SARTRE, *La nausea*, Einaudi, Torino
1990

Scrivere risulta, talvolta, un'attività faticosa e impegnativa, che deve essere supportata da buone ragioni e da una solida convinzione in relazione agli argomenti oggetto di riflessione. Quando, poi, si tratta di affrontare tematiche delicate, come il parlare delle emozioni, dei sentimenti, delle relazioni tra le persone (a maggior ragione, se si scrive di bambini), il timore di non avere la sensibilità, la competenza, e neppure gli strumenti linguistici sufficientemente affinati, può determinare un blocco insormontabile.

Scrivere “dei” bambini, “a proposito dei” bambini, “per” i bambini e le loro famiglie, rientra, eccome, in una tipologia di scrittura difficile, a meno che non si intenda ripiegare su una semplificazione basata sulla narrazione leggera, più didascalica e più descrittiva. Ma, forse, i diari possono essere qualcosa di più, forse, devono spingersi oltre la struttura dell'album di immagini, forse, il compito per cui sono vocati e che possono assolvere nel modo più interessante, è quello di dare vita ad una traccia sulla quale il bambino inizierà a costruire la sua storia e il suo percorso sociale, sostenuto dalle parole misurate e dense di sentimento empirico, da parte di chi lo ha osservato e accompagnato con attenzione e simpatia.

Forse, quel filo sottile che parla di progressi, di competenze, di sentimenti, di amicizie, potrà dare, alla famiglia, un codice interpretativo che la aiuti a sentirsi più vicina alle esperienze, anche emotive, del bambino. Potrà fornirle un diverso punto di vista, potrà invitarla

a trovare parole e modi nuovi per capire e raffigurarsi il mondo interiore del bambino.

Così inteso e così costruito, il diario della vita, al Nido, dei bambini diventa una cosa importante; esce dalla banalità di una mera annotazione di eventi e si eleva a storia: l'inizio della storia di una vita, con tutte le attese, i timori, le vibrazioni di gioia per le scoperte e le conquiste, con la piacevole sorpresa dell'amicizia, i dispiaceri per i conflitti, la scoperta di riconoscere i primi segnali di un sé autonomo e di sentirlo rispecchiato negli altri.

Riuscire a restituire l'emozione di questo percorso, così intenso e complesso, non è cosa semplice. Ma la sfida di una tale intensità e di una tale complessità vale lo sforzo che richiede.

In gioco non c'è mai solo la buona riuscita dello scritto sui bambini, ma è l'educatrice che mette in gioco la propria aspirazione a compiere, come persona, una ricerca dei sentimenti che le sono propri, un percorso che le faccia ritrovare il valore che attribuisce alle cose

1.1. Il pensiero e la parola scritta

Il processo di elaborazione che porta il pensiero a concretizzarsi nella parola, in particolare nella parola scritta, è un processo interessante e articolato, degno di tutta la nostra attenzione.

Tutto ciò che il pensiero può permettersi di sfiorare appena, di tratteggiare con una pennellata leggera, di dare, persino, per scontato, trova completezza e sostanza al momento della trasposizione in forma concreta, materica, formalizzata, della pagina scritta.

Il pensiero sembra non avere argini, sembra potersi espandere all'infinito, in una dimensione incontenibile. Come acqua che dilaga, pare non avere forma definita e continuamente si estende e torna su se stesso in un'alternanza che lascia spaesati.

Senza la parola che lo disciplina e lo ferma, in una successione logica e ordinata, il dipanarsi del pensiero rimane determinato e condizionato dalla sua forma magmatica, troppo libera e troppo fluida per accedere al livello di consapevolezza piena e trasmissibile.

In educazione, specialmente quando si tratta di bambini piccoli, la propensione e la preponderanza "alla" e "della" parola orale è schiacciante, rispetto allo spazio e al tempo della parola scritta. Pur se la natura dell'educazione è quella di un continuo divenire, che rifiuta